

Federica Fantozzi

## CASO SOFRI dopo la svolta del Quirinale

Ciò che non poterono le lettere di Ciampi e del premier poté, la conversazione con il capo del governo di ritorno da Nassiriya



Il presidente del Consiglio avrebbe assicurato atti di «direzione e persuasione» all'interno del governo. Il leader radicale ora mangia e beve

# Grazia, Pannella vede fatti nuovi

Smette di digiunare a Pasqua dopo il colloquio con Berlusconi. «Sarà rivista la prassi»

ROMA Che cosa ha detto Silvio Berlusconi a Marco Pannella nel colloquio pasquale dopo il ritorno del premier da Nassiriya? Quali impegni o rassicurazioni ha potuto offrire, tali da indurre il leader radicale a smettere uno sciopero della fame e della sete giunto rispettivamente all'ottavo e sesto giorno? Quale valore aggiunto ha individuato Pannella nel faccia a faccia con il capo del governo, la cui lettera del giorno precedente - per quanto simpatica e cordiale - aveva ricevuto lo stesso trattamento di quella del Quirinale: grazie, ma proseguo «fino a concreti fatti nuovi». Quali sono allora i fatti nuovi, e soprattutto i tempi nuovi capaci di sbloccare l'impasse della titolarità del potere di grazia in anticipo rispetto alla via del conflitto di attribuzione dei poteri di fronte alla Corte Costituzionale?

Sabato notte Berlusconi e Pannella si sono parlati al telefono. Il premier era rientrato ad Arcore dopo la visita ai soldati italiani in Iraq. L'altro propone: «Se mi mandi a prendere posso venire da te». Non sarà necessario: Berlusconi passa a Roma. Racconta Pannella che fra l'appuntamento e l'incontro ha molto riflettuto, riletto «la marea di carte», è andato a dormire alle quattro. Tre ore dopo la sveglia: «Ero veramente debole, ho pensato di non farcela, così ho deciso di sorbirmi una bottiglia da mezzo litro». Poi un'oretta di colloquio: «Una preziosa diretta informazione sulle valutazioni di ciascuno. Per me è stato molto utile, sono

sicuro anche per lui». Pannella, volentieri evitare il giudizio della Consulta perché lungo e incerto, ha spiegato che «se il governo si presenta contro il Presidente sarebbe una manna per chi parla di Berlusconi colpista in Europa». Non si sa se il premier abbia convenuto. Avrebbe però garantito una soluzione e promesso la «rivisitazione della prassi sulla grazia». Quale soluzione? Come? Quando? Convocando il consiglio dei ministri per quell'indirizzo «collegiale» cui Lega e An fanno orecchie da mercante? Sostituendosi alla

penna di Castelli? Stralciando l'articolo *ad hoc* dal ddl sulle riforme costituzionali e rischiando la furia del Carroccio?

Soluzione o bacchetta magica che sia, Pannella è soddisfatto. Nel giorno di Pasqua mangia e beve. Ringrazia il presidente della Repubblica, il premier, più il presidente della Commissione Europea e il ministro degli Esteri Frattini per essersi interessati del masacro dei cristiani montagnardi in Vietnam denunciato dai Radicali.

In attesa dei «fatti nuovi», non resta

che ripercorrere la cronologia di quelli vecchi. All'inizio della settimana scorsa Pannella avvia la sua iniziativa per il «ripristino della legalità costituzionale». Obiettivo: modificare la prassi costituzionale che ormai considera la grazia un potere «duale» di cui sono contitolari il presidente della Repubblica e il Guardasigilli, la cui firma deve comparire sull'atto.

All'origine della battaglia c'è la vicenda di Adriano Sofri, sebbene Pannella sottolinei di usare «il detenuto di Pisa come traino per molti nomi sconosciuti».

Ciampi sin dall'anno scorso aveva manifestato l'intenzione di concedergli la clemenza, il ministro leghista Castelli si era opposto, Berlusconi con una lettera al *Foglio* aveva detto di essere a favore ben guardandosi tuttavia dal surrogarsi nella controfirma. Dopo il fallimento del ddl Boato affossato da Lega e An (ma che avrebbe prestato il fianco a critiche di incostituzionalità, trattandosi di legge ordinaria) Ciampi prende l'iniziativa. Con una mossa irrituale mette in mora il Guardasigilli divulgando il contenuto

di una missiva in cui gli chiedeva che fine ha fatto il fascicolo su Sofri. Castelli replica che trasmetterà gli atti «per cortesia istituzionale» ma ribadisce che non firmerà.

Si materializzano già i prodromi del conflitto di poteri fra il Quirinale e via Arenula. Che fare? Fior di costituzionalisti e giuristi concludono che il potere è presidenziale e la controfirma ministeriale è un atto dovuto, un semplice controllo della legalità del procedimento. Ma se la firma non c'è, visto che le chiavi delle celle le ha pur sem-

pre il Guardasigilli?

L'impasse è concreta. Ciampi attende, Castelli non recede, Berlusconi tace, il tempo passa, Pannella prende a digiunare.

Ed eccoci all'ultima settimana. Si moltiplicano gli appelli per la salute di Pannella, compresi quelli - inascoltati - del collegio medico che lo segue. Mercoledì 7 quattro righe di Ciampi mirano a rassicurarlo: il Quirinale proseguirà l'iter «fino al chiarimento definitivo». Pannella risponde: sono «segnali di fumo», io voglio fatti.

L'urgenza fondamentale per lui è il tempo: «La stessa cosa dopo dieci giorni

viene inghiottita dalle sabbie mobili». Fatti concreti, dunque, in tempi brevi. Il giorno dopo gli uffici giuridici del Colle fanno sapere che «non si perderà un minuto», ma ancora non basta. Dapprima Pannella chiedeva la testa del segretario generale Gifuni ma la richiesta viene giudicata «irricevibile». Venerdì 8, in tv, cambia bersaglio: «Caro Silvio, hai l'obbligo costituzionale di assicurare l'unità di indirizzo del governo». Crisi o no. Recepisce cioè la tesi di Mancuso: una deliberazione del consiglio dei ministri che indichi l'orientamento dell'esecutivo.

Berlusconi risponde in giornata per iscritto: Caro Marco, sono materie delicate, sto lavorando con «atti di direzione e persuasione politica» per arrivare a «quell'unità di indirizzo che invochi», intanto bevi. Pannella apprezza, ma non beve. Dice: lo cercherò, ci sentiremo, approfondiremo. Così è stato. E l'attività di «direzione e persuasione» del premier ha intanto persuaso Pannella.

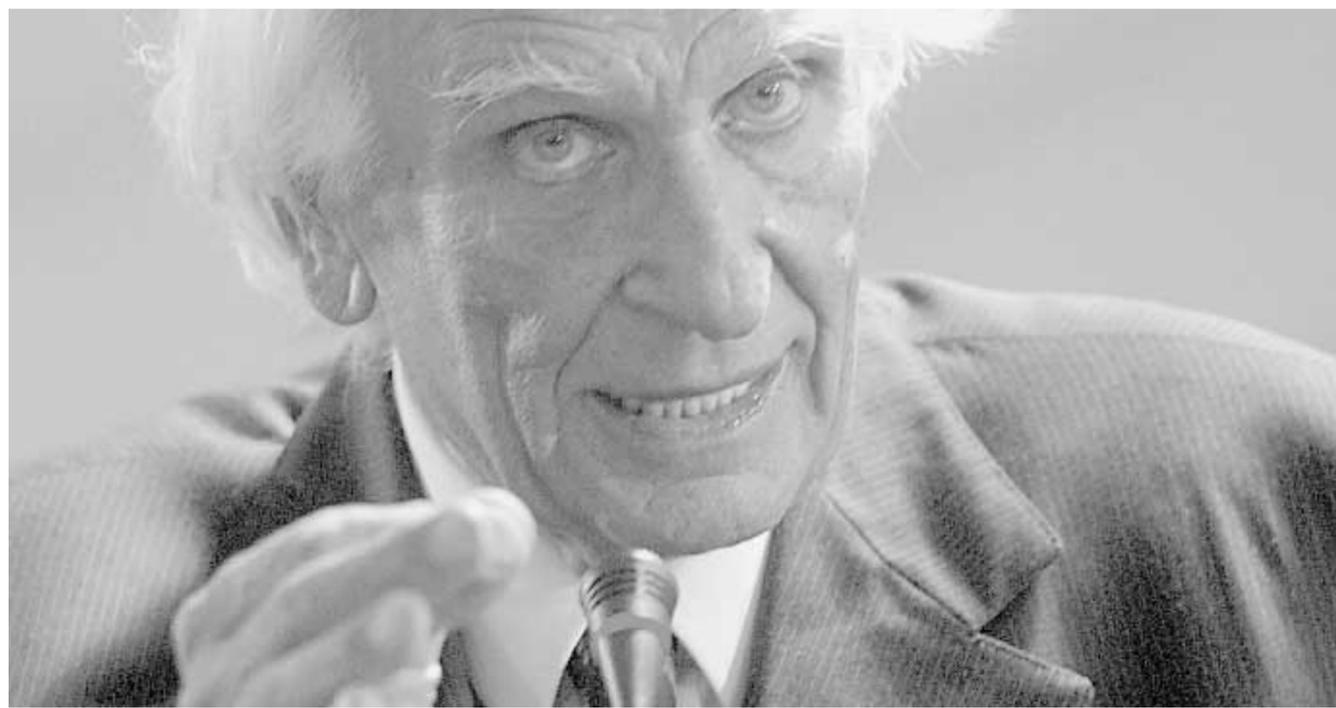
Sabato notte Berlusconi e Pannella si sono parlati al telefono. Poche ore dopo l'incontro

Pannella prima del colloquio: «Ero debole, ho pensato di non farcela, così ho bevuto una bottiglia da mezzo litro»

Vincenzo Vasile

Le nubi nere che celano l'orizzonte davanti al litorale di Castel Porziano, dove ieri Carlo Azeglio Ciampi ha trascorso l'ultimo giorno della breve pausa pasquale, valgono come metafora. Una fitta (prevedibile, prevista) nuvolaglia di bugie, rettifiche, altolà e smentite ha oscurato l'enigmatico esito dell'incontro di Pannella con Berlusconi e la conseguente conclusione dello sciopero della sete del leader radicale.

Il presidente ha chiara ormai una sola cosa: non verrà certamente da palazzo Chigi la spinta ad accelerare la procedura di grazia per Adriano Sofri. Tornando oggi al Quirinale, troverà il «dossier» in una situazione che assomiglia in modo impressionante a quella in cui l'aveva lasciato qualche giorno fa. In verità, gli uffici del Colle stanno vagliando a spron battuto la piccola montagna di carte relative a Ovidio Bompressi trasmessa da Castelli solo l'altro giorno assieme al parere negativo ministeriale, e nel giro di qualche settimana dovrebbero mettere in grado Ciampi di prendere una decisione. Per Sofri ancora, invece, deve pervenire al ministero, che l'ha richiesto soltanto alla fine della settimana scorsa dopo il richiamo di Ciampi, e solo per «cortesia istituzionale», l'incartamento del magistrato di sorve-



Marco Pannella

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

## Ora il Quirinale è più distante da Palazzo Chigi

Dal premier nessuna soluzione. Con il conflitto di attribuzione davanti all'Alta Corte si può risolvere il rebus

glianza e delle autorità carcerarie di Pisa, e dunque prevedibilmente passeranno ancora mesi. Fin qui i tempi tecnici. Ma il punto è un altro: nonostante le sceneggiate televisive, infatti, il presidente

Il presidente ha chiara ormai una sola cosa: non verrà da palazzo Chigi la spinta ad accelerare la procedura

del Consiglio s'è guardato bene dall'impegnarsi - come pur aveva lasciato intendere - a prendere in mano la questione, contrastando concretamente i diktat del ministro leghista e i maldipancia di gran parte della sua maggioranza. Pannella gli aveva chiesto, almeno così sembrava, di controfirmare il decreto di grazia di Ciampi, facendosi forte dei propri poteri di garante della collegialità del governo in sede di Consiglio dei ministri. Ma Berlusconi, questo s'è capito, se ne guarda bene. Perciò per concedere la grazia all'ex capo di Lotta Continua non rimane a Ciampi che la strada più ardua, che per altro aveva già previsto e indicato: sollevare il conflitto isti-

tuzionale presso la Consulta e chiedere a essa il via libera al provvedimento di clemenza attraverso un'interpretazione del potere costituzionale di grazia che marginalizzi il peso della «controfirma» del ministro della giustizia, derubricandola a una burocratica presa d'atto. Si tratti di un cinico gioco di prestigio, o di una dimostrazione di impotenza, gli impegni presi domenica di Pasqua da Berlusconi davanti a Pannella si sono già liquefatti al pallido sole del lunedì di Pasquetta, e tra le «interpretazioni autentiche» dell'accaduto ne circola una particolarmente provocatoria nei confronti di Ciampi. Che si sono det-

ti quei due? Vale di più il confuso ringraziamento di Pannella, o il «no fermo» alla grazia di Maroni? Il ministro del Welfare dice di non sapere «quali affidamenti Berlusconi abbia dato a Pannella», mentre il suo collega di partito Roberto Calderoli, solitamente ruvido nei confronti del Quirinale, afferma di aver appreso dalla viva voce del presidente del Consiglio che per Berlusconi, se Ciampi concedesse la grazia senza dar ascolto a Castelli, attenterebbe alla Costituzione. E siamo punto e a capo, perché Calderoli s'è improvvisamente ricordato a questo punto di essere, oltre che coordinatore nazionale della Lega e vicepresidente della

Lega, anche uno dei «quattro saggi» - si chiamavano così - che in una baita di Lorenzago misero a punto qualche tempo fa una famigerata «riforma della Costituzione» della Casa delle Libertà. E so-

Tornando al Quirinale troverà il «dossier» nella situazione in cui l'aveva lasciato

Le viglie dell'ultimo Ferragosto e dell'ultimo Natale le aveva trascorse in compagnia di Renato Farina. Dunque, per evitare che l'appiccicoso inviato di Libero si ripresentasse all'uscio anche a Pasqua, il Cavalier Bollito s'è recato a Nassiriya in visita ai nostri ragazzi. I quali, probabilmente, avrebbero preferito persino Renato Farina. Ma la visita non li ha colti di sorpresa: quando il Cavalier Bugiardoni aveva giurato che mai e poi mai sarebbe andato a trovarli («Non sento alcun bisogno di andare a Nassiriya, sarebbe solo una operazione dimostrativa e retorica», 26 marzo 2004), era apparso chiaro a tutti che ci sarebbe andato. L'unico dubbio riguardava il repertorio che il Cavalier Suffragetto avrebbe sfoderato per alzare il morale della truppa. Il risultato, alla fine, non è stato dei migliori. Per i militari, s'intende. Dove ridere per sei ore consecutive per vecchie battute e barzellette stantie che fanno piangere, fingere di emozionarsi a ogni pacca del misirizzi

tascabile travestito da Bush, posare per i fotografi con l'aria divertita mentre quello ti dice «tagliati quella barba che sembra un pennello» è decisamente più pesante che un mese al fronte. A un certo punto il Cavalier Macchietta, credendo di trovarsi al Club Méditerranée o nello spogliatoio di Milanello, s'è messo a ballonzolare al grido di «chi non salta è un interista»: un giochino particolarmente appropriato, in una regione dove i bambini saltano in aria per le mine e i religiosi per le bombe probabilmente per dimostrare di non essere interisti.

Ora, finito l'avanspettacolo, il nostro contingente può tornare a concentrarsi sulla sua missione. O meglio potrebbe, se sapesse di che si tratta. Perché il Cavalier Lesso, fra una freddura e l'altra, s'è dimenticato di comunicare ai ragazzi che sono in guerra, casomai non se ne fossero accorti da soli l'altro giorno, quando hanno dovuto sparare sulla folla per ordine del comando inglese. Ecco: finché si scherza si scherza,



## CHI NON SALTA È OSAMA

la macchietta ha potuto fare i suoi numeri per la truppa, poi l'intermezzo comico è terminato e in Irak si è tornati a fare sul serio. Cioè a sparare e a morire. E i nostri soldati sono stati riconsegnati ai loro padroni: i generali britannici. Il Cavalier Barzelletta, dal canto suo, è rimpatriato per dedicarsi a missioni più consone, tipo quella di salvare il Milan dalla débacle che i suoi geniali suggerimenti tattici stavano per provocare. Carletto Ancelotti, che manifesta con Berlusconi la stessa autonomia di Berlusconi con Bush,

a furia di giocare con due punte e mezza è uscito dalla Champions League affrontando alla garibaldina il Deportivo La Coruna e rimediando quattro prevedibili perdite. In campionato invece ha limitato i danni, grazie a un'inedita formazione a quattro punte e mezza: le due e mezza del Milan, più Galliani presidente della Lega Calcio, più l'apposito arbitro Paparesta, che all'occorrenza allunga le partite da 90 a 98 minuti e inventa rigori inesistenti. Se funzionasse così anche in Irak, la partita sarebbe già vinta in partenza. Purtroppo,

po, da quelle parti, i Galliani e i Paparesta scarseggiano. Bisogna fare i conti con la realtà. Cioè con la guerra, sebbene il cosiddetto ministro Frattini abbia severamente proibito di chiamarla col suo nome. Lui continua a parlare di «operazioni di polizia». E ora s'è messo in testa di convincere l'Iran «a riportare alla calma gli sciiti iracheni». Il pover'uomo crede davvero a quel che dice, e ogni tanto telefona a Teheran, chiedendo di Rafsanjani. Questo però, appena gli dicono che al telefono c'è Frattini, risponde: «Frattini chi?», pensa che abbia sbagliato numero e mette giù. Intanto la popolazione irachena, che doveva accogliere gli occidentali come liberatori stendendo al loro passaggio tappeti di fiori, incurante degli appelli di Giuliano Ferrara li maledice. Ogni giorno che passa si moltiplicano i terroristi, figure praticamente sconosciute a Baghdad prima che l'Alleanza vi importasse la democrazia. Sciiti e sunniti, che si odiano dalla notte dei tempi, ora marcano a braccetto contro i

«liberatori»: siamo riusciti a riappacificarli dopo secoli di guerre di religione, e la cosa non può che riempirci di orgoglio. Ora, se tutto fila liscio, riusciremo a farli alleare anche con i baathisti laici nostalgici di Saddam. Sono soddisfazioni. Di questo passo potrebbe persino materializzarsi in Irak Osama Bin Laden, che non vi aveva mai messo piede, portandosi dietro le mirabolanti armi di distruzione di massa sul sidecar del mullah Omar.

Così, dopo un anno e mezzo di ostilità, la coalizione avrebbe finalmente uno straccio di alibi per giustificare la sua guerra preventiva. O, meglio, la sua guerra postdatata. Per stanare il leader di Al Qaeda, il Cavalier Rommel (anzi, Rimmel) ha già pronta una trappola infallibile. Visto che, nella lotta fra il Bene e il Male, cioè fra il Milan e l'Inter, Osama non può che essere nerazzurro, è sufficiente perlustrare in lungo e in largo l'Iraq al grido di «chi non salta è interista». L'unico che resta fermo è Bin Laden.